

*OFF* RIXON HIGH #1  
LIMITS

L.A. Cotton



*A chiunque si sia mai sentito diverso.  
Tu sei abbastanza.*

# Capitolo 1

## Lily

Andrà tutto bene.

Mentre mi guardavo allo specchio, recitai quelle parole nella mia testa come una preghiera.

Era il primo giorno dell'ultimo anno. Un giorno per sentirsi emozionati, entusiasti e cautamente ottimisti. Un giorno per fare liste dei desideri e progetti per il futuro.

Un giorno per sorridere.

Ma il mio sorriso era finto e la mia lista dei desideri contava soltanto una voce: sopravvivere.

«Andiamo, Lilster.» Mia sorella Poppy fece capolino dalla porta, sorridendo. «Oh, che outfit carino.» Mi squadro dalla testa ai piedi.

Chiunque avrebbe pensato che fosse il suo primo giorno dell'ultimo anno, ma non era così. Era una vivace, popolare e spavalda studentessa del terzo anno.

E io ero... una che faceva da tappezzeria.

Ero la timida, mite, Lily Ford.

«Sto arrivando», dissi, esaminando il mio riflesso un'ultima volta.

Puoi farcela.

Con un debole sorriso, presi lo zaino e seguii Poppy al piano di sotto.

«Buongiorno alle mie due ragazze preferite.»

«Buongiorno, mamma. Che buon profumino.»

«Ho fatto i pancake ai mirtilli.»

«Mmh, i miei preferiti», disse Poppy. «Dov'è Peyton?» chiese, ma, pochi secondi dopo, la mia migliore amica fece irruzione dalla porta della cucina.

«Buongiorno», canticchiò.

«Buongiorno, Peyton. Hai un aspetto molto...» Mia madre aggrottò le sopracciglia, sorseggiando il suo caffè. «È appropriato per andare a scuola?»

«No. Proprio non lo è.» Mio padre entrò nella stanza e lanciò a Peyton un'occhiata di disapprovazione. «So che è l'ultimo anno, ma questo...» agitò un dito verso il suo outfit, «non succederà davanti ai miei occhi.»

«Signor Ford», disse lei con un broncio implorante, «è la mia camicetta fortunata.»

«Camicetta fortunata o meno, vai a cambiarti.»

«Uffa, va bene.» Peyton, arrabbiata, uscì dalla cucina.

«Pensate che siamo troppo duri con lei?» chiese mia madre, senza rivolgersi a qualcuno in particolare.

«Ha bisogno di limiti, Fee. E finché vivrà sotto il nostro tetto...» Si interruppe, passandosi una mano sul mento.

«Hai ragione. Pensavo avessimo già il nostro gran bel da fare con queste due, ma poi è arrivata Peyton e, caspita, non sono certa di essere tagliata per gestire tre adolescenti.»

«Prova a essere l'unico maschio in una casa piena di estrogeni.»

«Papà!» esclamò Poppy imbarazzata.

«Che c'è?» Lui scrollò le spalle. «È vero.» I suoi occhi si posarono sui miei, nel suo sguardo brillavano centinaia di domande. Gli rivolsi un piccolo sorriso e annuì.

Stavo bene.

Sarebbe andato tutto bene.

«Okay, va meglio così?» Peyton apparve sulla soglia. Aveva indossato una canottiera nera sotto la camicetta, coprendo metà della pancia, ma non avevo dubbi che se la sarebbe tolta nel momento stesso in cui saremmo uscite di casa.

«Molto», grugnì mio padre. «Ora vieni qui e mangia qualcosa.»

«Allora, come pensi che saranno?» chiese Poppy nel momento in cui prese posto.

«Sono solo ragazzi, Pops, non qualche forma di vita aliena proveniente da un altro pianeta.»

«Sì, ma la Rixon East ci odia.»

«Beh, dovremo mettere ogni rancore da parte e accoglierli a scuola con un sorriso amichevole.»

Mia madre non stava guardando noi, fissava mio padre che aveva uno sguardo omicida. «Jason», aggiunse.

«Sì, lo so. È solo che... cazzo, doveva proprio essere lui?»

«Jase!» lo redarguì, spostando lo sguardo su di noi.

«Comunque, cosa è successo esattamente tra te e il signor Thatcher?» chiese Peyton.

«È storia vecchia», rispose mia madre. «E non possiamo giudicare il valore di un giovane basandoci sugli sbagli dei suoi genitori.» Diede a mio padre un'altra occhiata truce.

«Ho sentito dire che Kaiden Thatcher è uno dei migliori quarterback dello Stato.» Peyton aveva quello sguardo negli occhi, lo stesso che aveva ogni volta che c'era un ragazzo carino nei paraggi.

«Ho già un quarterback, questo è il problema», esclamò mio padre e poi bevve il caffè. «Non so come il consiglio scolastico si aspetti che io riesca a integrare i nuovi giocatori nella squadra. È un compito impossibile. Per non parlare delle voci secondo cui il ragazzo è una mina vagante, proprio come suo padre.»

Mia madre si avvicinò a lui e gli strinse le spalle. «Lo capirai. Tu sei Jason Ford, cazzo.» Si chinò e gli baciò la guancia.

Mio padre era stressato. Lo era da quando avevamo scoperto che la Rixon East, la scuola dall'altra parte del fiume,

era andata a fuoco durante l'estate. Quell'anno, quasi un terzo degli allievi si era trasferito alla Rixon High, compresa la maggior parte dei giocatori di football dell'ultimo anno. Cosa che poteva anche essere un bene, se non fosse stato per l'enorme rivalità tra la loro scuola e la nostra.

Era una lunga storia.

In quanto coach dei Rixon Raiders, mio padre sarebbe stato molto impegnato, quel semestre, a cercare di affrontare l'integrazione.

«Ragazze, volete un passaggio a scuola?»

«In realtà, signor Ford, Ashleigh ci darà uno strappo», rispose Peyton in modo un po' troppo frettoloso.

«Ah sì?»

«Sì, papà, vuole mostrarci la sua Mazda nuova di zecca.»

Era un regalo di compleanno in anticipo da parte dei suoi genitori.

«Beh, ragazze, fate attenzione.» Alzò il viso verso mia madre. «Forse dovrei chiamare Cam.»

«Non è necessario. Ashleigh guida responsabilmente.»

«Avanti, papà. Lilster è all'ultimo anno ormai. Se avesse la sua macchina, allora...»

«Poppy.» La presi a calci sotto il tavolo. Ne avevamo discusso, non volevo una macchina, non ancora. Poppy e Peyton non avrebbero voluto altro che essere scarrozzate in giro, ma Rixon era abbastanza piccola da potersi muovere a piedi o in autobus.

Inoltre, non ero pronta.

«Ti senti bene, Lil?» chiese Peyton.

«Sì, sto bene.»

«Non hai mangiato molto.» Mia madre si accigliò davanti al mio piatto di pancake appena toccati.

«Non ho fame.»

«Lily, devi...»

«Fee.» Mio padre scosse la testa. «È il nervosismo dell'ultimo anno, tutto qui. Succede anche ai migliori.» Mi fece l'occholino e parte della tensione dentro di me svanì.

«Non hai nulla di cui preoccuparti», mi disse Peyton sorridendo. «L'ultimo anno sarà epico.»

«Già.» Riuscii a fare un debole sorriso.

Epico.

Avrei voluto condividere il suo entusiasmo, essere emozionata per ciò che quell'anno avrebbe portato con sé.

Ma, a dire la verità, l'unica cosa che volevo era sopravvivere a ogni singolo giorno.

\*\*\*

«Non posso credere che... sia salita nella macchina di Sean.»

Ashleigh, Poppy ed io guardammo la macchina partire con Peyton dentro. I miei avrebbero dato di matto se l'avessero vista andare via con lui. Sean Farrow non era esattamente uno studente modello, ma Peyton era fatta così. A lei piacevano i diamanti allo stato grezzo e aveva bisogno di attenzioni. Però non la biasimavo, aveva avuto una vita difficile.

La gente spesso non capiva perché fossimo amiche. La ragazza ribelle e l'introversa. Peyton Myers era tutto quello che io non ero: bella, sicura di sé e caparbia. Ma era anche stata devastata, in un modo che solo persone altrettanto devastate avrebbero potuto capire.

E io la capivo.

Eravamo diverse in ogni aspetto considerato importante dalla società, ma le nostre anime erano affini.

Lei non giudicava me o i miei problemi, proprio come io non giudicavo i suoi.

«Dio, vorrei essere coraggiosa come lei», sospirò Poppy.

«Oh sì, Pops», scherzò Ashleigh, «e su quale macchina saliresti?»

«Nessuna», rispose un po' troppo in fretta.

«Aspetta un secondo.» Aggrottai le sopracciglia. «Ti piace un ragazzo?» la stuzzicai.

«No, non è quello che... oh, silenzio! Tutte e due.» Tirò fuori la lingua, arricciando il naso infastidita.

«Allora, come pensi che sarà... sai, con metà della Rixon East che inizierà a frequentare la nostra scuola?»

«Non è la metà, Leigh. Papà ha detto che si tratta di un terzo degli studenti.»

«Metà, un terzo, non importa. Ci sono comunque un sacco di ragazzi nuovi.» Mentre svoltava verso la scuola, alzò le spalle. «Sarà sicuramente interessante.»

Se così si poteva definire.

«Tuo padre ha detto qualcos'altro al riguardo?»

«È preoccupato per la squadra. Se dovrà dare ai giocatori della East una possibilità equa, questo causerà dei problemi», disse Poppy.

«Ho già sentito che Jenson e i suoi ragazzi si rifiuteranno di giocare se il coach assegnerà ai giocatori dell'East uno qualsiasi dei loro ruoli.»

«Sono sicura che si risolverà da sé», dissi, guardando fuori dal finestrino e osservando il mondo scorrere.

«Ehi, stai bene?» mi chiese Ashleigh.

Annuii. «Solo nervosismo da primo giorno.»

Quando incontrai i suoi occhi, lei corrugò la fronte. «Andrà tutto bene, Lil. Siamo all'ultimo anno, adesso. È il nostro momento di brillare.»

Si trattava proprio di questo però. Io non volevo brillare. Volevo rimanere nella mia piccola bolla sicura dove sapevo cosa aspettarmi.

«Hai più pensato al college?» mi chiese.



«Non sono ancora sicura.»

«Beh, hai tempo.»

Tempo.

Sembrava che mi stesse già sfuggendo di mano. La signora Bennet, consulente per l'orientamento, avrebbe voluto conoscere i miei piani. Si aspettava che avessi già pensato a quale college fare domanda e, quando le avevo elencato la mia breve lista di università locali, mi aveva incoraggiata ad ampliare i miei orizzonti.

Ma la verità era che non ero certa di essere pronta.

\*\*\*

Quando arrivammo, la scuola era in fermento. Tutti vagavano con lo sguardo, in attesa che i ragazzi della Rixon East facessero il loro ingresso trionfale.

Mi immedesimai molto in loro. Quando avevo iniziato alla Rixon High, ero terrorizzata. La scuola media non era stata facile per me. Avrebbe dovuto essere una benedizione, essendo la figlia di uno dei cittadini più famosi di Rixon. Ma era stata anche la mia croce. Amavo mio padre, lo amavo alla follia, a volte però non era facile essere Lily Ford, figlia della leggenda della NFL, la National Football League, Jason Ford.

«Lil?» disse Ashleigh, riportandomi al presente.

«Sì, arrivo.» Le rivolsi un debole sorriso e lei mise il braccio attorno al mio. Poppy ci salutò e andò a cercare la sua migliore amica, Sofia.

«Peyton e Sean sembrano intimi.» Ashleigh indicò il punto in cui Sean aveva inchiodato la nostra amica alla fiancata della sua auto. Lui si chinò verso Peyton, affondando una mano tra i suoi capelli e sussurrandole qualcosa. Lei ridacchiò, facendogli scorrere le mani sul petto.

Una fitta di gelosia mi attraversò. Ci sapeva fare con i

ragazzi, sapeva flirtare e divertirsi con loro. Non si lasciava mai avvicinare, non era il suo tipico modus operandi, ma assorbiva la loro attenzione come caldi raggi solari. La invidiavo. I ragazzi a scuola mi trattavano come un'appetata. Ero la figlia del coach Ford, la luce dei suoi occhi, la ragazza timida e mite che bazzicava nell'ombra. Anche se fossero stati interessati, e non lo erano, nessuno avrebbe avuto il coraggio di chiedere di uscire alla figlia del coach.

Vidi Sean sfiorare le labbra di Peyton, una, due volte... La maggior parte delle ragazze avrebbe chiesto di più, facendo gli occhi dolci e sorridendo in maniera seducente. Ma non Peyton. Lei gli fece un occholino impertinente, per poi liberarsi dalla sua presa e venire verso di noi.

«Tu e Sean sembravate intimi», esclamò Ashleigh.

«È carino, ma non credo sia il ragazzo giusto per me.» Si scostò i lunghi capelli biondo platino dalla spalla.

«Qualcuno è mai stato il ragazzo giusto per te?» le chiesi.

«I ragazzi del liceo sono divertenti ma sono troppo... smaniosi.» Peyton emise un leggero sospiro, aveva una strana luce negli occhi.

A volte mi chiedevo se la sua sicurezza e spavalderia, il suo atteggiamento indifferente, fossero solo una facciata. Ma c'erano alcune cose che non ci si confessava neanche tra migliori amiche.

Entrammo a scuola e mi concentrai sul mio respiro. Inspira ed espira. Dentro e fuori. Inspirai con calma ed espirai a lungo, fino a quando il mio battito accelerato iniziò a rallentare.

«Tutto okay?» Peyton mi strinse la mano e io annuii.

«Oh, ehi, Peyton, Ashleigh... Lily.» Lindsey Filmer e le sue amiche cheerleader si avvicinarono a noi. «Avete già visto qualche ragazzo della East?»

«No.» Peyton finse di mangiarsi le unghie. «Ero troppo impegnata a pomiciare con Sean.»

Gli occhi di Lindsey si ridussero a due fessure. «Tu e Sean Farrow?»

«Beh, sì... voglio dire, hai rotto con lui prima dell'estate, giusto? Quindi ho pensato che fosse libero», disse, scrollando le spalle.

«Sì, ma non pensavo che avrebbe...»

«Che cosa? Che avrebbe preferito la poveraccia a Barbie Cheerleader?»

«Non è quello che intendevo.»

«Oh, so esattamente cosa intendevi, Linds.» Peyton le rivolse un sorriso falso. «Buon primo giorno di scuola.»

Ashleigh ridacchiò, ma io alzai gli occhi al cielo. «Peyton», esclamai.

«Va tutto bene, piccola. Lindsey se ne stava andando, vero?»

«Sì, non importa. Andiamo», disse, rivolgendosi alle sue amiche. Poi si voltò e se ne andarono.

«Dovevi proprio svegliare il can che dorme?» sibilai.

«Oh, andiamo, Lil. Se l'è meritata. Lindsey è una stronza di prima categoria e, adesso che siamo all'ultimo anno, potrà solo peggiorare.»

«Vorrei che non la incoraggiassi.»

«Peyton ha ragione», annuì Ashleigh, «se lo merita.»

Quando un gruppo di ragazzi entrò nell'edificio, nel corridoio calò il silenzio. Non erano ragazzi qualunque.

Erano i Rixon East Eagles.

Indossavano tutti le loro maglie biancorosse, e si muovevano in perfetta sincronia. Un brusio riempì l'aria e i sussurri iniziarono, aumentando come un'onda che si precipita verso la riva.

«Santo cielo, hanno le palle», mormorò Peyton mentre stavamo lì a guardare la scena.

Ci sorpassarono e l'aria sembrò diradarsi, ma poi i nostri

giocatori entrarono nell'edificio e Jenson Monroe, il capitano della squadra di football, gridò: «Ehi, Eagles. Sembra che abbiate dimenticato che questa non è la vostra scuola».

I nuovi ragazzi si voltarono e uno si spinse in avanti, trovandosi faccia a faccia con Jenson.

Mentre le due squadre si scontravano nel corridoio, l'attesa crepitava intorno a noi. Ashleigh mise il braccio sotto il mio e mi attirò a sé.

«Non sei il benvenuto qui», disse Jenson.

«Credi che me ne freggi qualcosa di quello che pensi, Monroe? Sono qui per giocare e diplomarmi, tutto qui.»

Il portavoce degli Eagles era alto quanto Jenson, con le stesse spalle larghe e braccia muscolose. I suoi capelli erano castano chiaro, striati di biondo scuro, e gli cadevano un po' sul viso, ma erano i suoi occhi minacciosi a risaltare.

«Okay, okay.» Mio padre apparve dal nulla, facendo calmare gli animi. «Giocatori negli spogliatoi, adesso.» Il suo sguardo duro si spostò oltre Jenson, verso gli Eagles. «Intendo tutti. Voi altri, invece, andate in classe.»

«Tutto bene, qui?» mi chiese, indugiando con gli occhi nei miei, e io annuii.

«Okay. Mi occuperò io di questo.» Si allontanò a grandi passi lungo il corridoio, ma fu allora che notai un paio di giocatori che non si erano mossi.

«Qualche problema?» scattò Peyton.

«Nessun problema», disse il ragazzo con freddezza, e si voltò per seguire i compagni di squadra.

Ma Peyton si fece avanti. «Ehi, ragazzo nuovo, come ti chiami?» gridò.

Lui si voltò indietro, ma il suo sguardo scivolò oltre la mia migliore amica, dritto su di me. «Kaiden», rispose. «Kaiden Thatcher.»

# Capitolo 2

## Kaiden

I miei amici mi aspettarono, li raggiunsi e li condussi agli spogliatoi.

Nessuno di noi avrebbe voluto trovarsi lì, in una scuola diversa, con una squadra diversa. La nostra rivale per eccellenza, per giunta. L'intera faccenda era un vero schifo, ma il danno alla Rixon East era troppo ingente per poter riaprire in tempo per il semestre. Il che significava giocare per un'altra squadra o guardare anche l'ultimo anno finire in cenere.

I Raiders erano ammassati su un lato della stanza, rendendo ben chiaro il fatto che non avessero intenzione di accoglierci a braccia aperte.

«Prendete posto, signori.» Il coach Ford incontrò il mio sguardo duro e inclinò la testa. Non era la prima volta che lo vedevo, ma era la prima volta che si rivolgeva a me direttamente.

Sapevo tutto di Jason Ford, leggenda della NFL e della Rixon. Ma se quasi tutti lo conoscevano per la sua carriera di successo con i Philadelphia Eagles, io lo conoscevo per altri motivi.

Lui e mio padre avevano dei trascorsi che risalivano a molto tempo prima, quando erano al liceo. Avevo sentito raccontare gli aneddoti riguardo agli scherzi e al caos della settimana dei rivali. Non correva buon sangue tra mio padre e il mio nuovo coach.

Proprio per niente.

In effetti, mio padre mi aveva chiesto di scegliere uno degli altri licei della città, ma io non volevo andare da nessun'altra parte. Volevo la Rixon High. Il coach Ford era il migliore; se avessi voluto ottenere una borsa di studio per il college che avevo scelto, avrei dovuto giocare con i migliori.

I miei compagni esitavano dietro di me, incerti su cosa cazzo fare.

«Non ho tutto il giorno, signorine», aggiunse il coach, quindi feci un lieve cenno alla mia squadra.

Mentre ci sistemavamo sulle panchine disponibili, si misero al mio fianco.

«Okay, ascoltate.» Il coach Ford si tolse il berretto e si passò una mano tra i capelli scuri. «Non è così che immaginavo la stagione, proprio come sono certo non la immaginavate voi, ma eccoci qui. La realtà è che ho troppi giocatori e non ho posti a sufficienza. Il che significa che le cose dovranno cambiare.»

«È una stronzata, coach», esclamò Jenson Monroe, «e lei lo sa.»

«Quello che so, figliolo, è che questa squadra ha un campionato da difendere. Quindi, a meno che tu, per questa stagione, non voglia vedertelo scivolare tra le dita, ti suggerisco di sederti e seguire le regole. Ecco come andrà: verrete agli allenamenti, lavorerete sodo, seguirete i miei ordini e io mi assicurerò che abbiate un ruolo sul campo.»

La stanza esplose in una confusione generale. Mentre i miei compagni si lamentavano di essere costretti a giocare con una squadra che odiavano, i Raiders discutevano tra loro, indignati dal fatto che fossimo arrivati per rubare i loro ruoli. Ma non io e Monroe. Noi due restammo seduti in silenzio, fissandoci a vicenda. Era il loro quarterback, il leader della squadra. Anche lui era bravo, ma non quanto me. E dal lampo di paura che lessi nei suoi occhi, capii che lo sapeva.

«Okay, okay», tuonò il coach. «Smettetela di lagnarvi. Voglio che andiate a cambiarvi e scendiate in campo tra dieci minuti. Se non mi ascoltate qui dentro, forse mi ascolterete là fuori.» Si allontanò a grandi passi, e la sua rabbia si irradiò nell'aria.

«Cosa facciamo, Thatch?» mi chiese Bryan.

«Vuoi giocare a football, Bry?»

«Merda, sì. Ma, cazzo, loro non ci vogliono qui più di quanto non vorremmo starci noi.»

«Rassegnati, fiorellino.» Gli sbattei una mano sul petto e gli diedi una pacca. «Se vuoi che il Michigan venga a bussare alla tua porta, dovrai mostrare loro quello che sai fare.»

«Non lo so, Thatch... è il loro territorio.» I suoi occhi scattarono verso il punto in cui Monroe e i suoi compagni si stavano cambiando per indossare le loro divise.

«Senti, dimenticati di loro e concentrati sul gioco.»

«Sì, immagino sia giusto così.»

Ci cambiammo, indossando a malincuore le maglie biancoazzurre che ci aveva dato uno degli assistenti del coach. Sembrava sbagliato avere addosso i loro colori, e in quel momento capii che non saremmo più stati Eagles.

Eravamo Raiders.

E, cazzo, sembrava una specie di tradimento.

\*\*\*

«Eseguito di nuovo», urlò il coach Ford da bordo campo. Mi ricordava molto il coach Forrester della Rixon East, ma aveva un'aria autoritaria che il nostro precedente allenatore non aveva. Immagino che fosse normale per i membri dell'élite della NFL.

Il coach Ford sapeva cosa significava desiderare il football, viverlo e respirarlo. Aveva scalato ogni livello, dal liceo al college, fino a diventare un giocatore professionista.

Ce l'aveva fatta.

«Va bene, Jenson, fa' il cambio con Thatcher.»

«Ma, coach...»

«Ho detto di cambiare, andiamo.»

Afferrai il casco e lo indossai, correndo in posizione. Negli ultimi quaranta minuti, noi avevamo fatto allenamento di base e il coach aveva lavorato con Monroe, facendogli eseguire diversi esercizi di corsa, uno dietro l'altro. Non vedevo l'ora di entrare e mostrare al coach cosa sapevo fare, ma non volevo comportarmi da stronzo.

«Attento», mentre si allontanava, Monroe sbatté la sua spalla contro la mia.

La mia schiena si bloccò per la rabbia, che decisi però di spegnere. Voleva che facessi un passo falso. Voleva che fallissi. Reagire sarebbe equivalso a fare il suo gioco, anche se avrei tanto voluto sferrare un pugno sulla sua faccia.

«Okay, Thatcher, è ora di mostrarci quello che sai fare, figliolo.» Quando mi misi in posizione, in attesa del segnale di partenza, gli occhi del coach si fissarono nei miei.

Mentre studiavo il campo, l'adrenalina mi scorre nelle vene. Avevo passato le ultime due settimane a imparare a memoria il manuale dei Raiders, ma non avevo ancora messo in pratica nulla di tutto ciò sul campo.

Il loro ragazzo centrale, Aaron, si spostò in posizione.

«Hut», chiamai, e lui mi lanciò la palla. Tornando indietro, scansionai il campo per trovare un giocatore libero. I nostri sguardi si incontrarono e gli diedi il segnale di correre. Si allontanò, pompando sulle gambe e alzando la mano.

Portai il braccio all'indietro e poi lo allungai, lasciando volare la palla. Tagliò l'aria come un razzo, con chiara precisione e velocità. Il ricevitore balzò e mise una mano sulla palla, stringendola al corpo e atterrando su due piedi.

«Ottimo lavoro», urlò il coach.



«Non male, Thatcher», disse Aaron. «Per essere un Eagle.»  
Sorrise sotto il casco.

Ripetemmo lo stesso schema, ancora e ancora. Ogni volta il ricevitore andava più in profondità e io facevo il passaggio perfetto. A un certo punto, il resto dei giocatori si era fermato a guardare. Persino Monroe. Anche se, quando il coach ci chiamò per raggrupparci, la sua espressione sembrava tutt'altro che entusiasta.

«Avete fatto un ottimo lavoro là fuori. So che ci vorrà un po' di tempo per adattarsi, ma la cosa importante qui è che vogliamo tutti giocare a football, no?»

«Sì, signore.» Le nostre voci in coro riempirono l'aria.

«Bene. Ora alle docce e poi in classe. Voglio che nessuno di voi si risparmi questo semestre. Giochiamo duro e lavoriamo sodo. Monroe, Thatcher, una parola.» Ci fece cenno di avvicinarci, gli altri giocatori invece uscirono dal campo.

«Siete stati entrambi bravi. Forti. Concentrati. So che questa è una situazione eccezionale e, sarò onesto, non è quella in cui avevo programmato di trovarmi. Ma conto su entrambi perché teniate i vostri compagni in riga, mi avete sentito?»

I miei occhi guizzarono su Monroe e lui mi guardò torvo.  
«Certo, coach.» Il disprezzo colava dalle sue parole.

«Dico sul serio, Monroe. Conto su di te per guidare la squadra in questo periodo di transizione. Ora, fuori di qui. Tutti e due.» Mi lanciò una rapida occhiata, ma non gli chiesi a cosa stesse pensando. Non era una conversazione che intendevo intraprendere.

«Pensi che riuscirai a conquistare il coach con qualche buon tiro?»

«Che cazzo di problema hai?» urlai.

«Il mio problema? Il mio problema è che non ti vogliamo qui, nessuno ti vuole qui. Quindi stai alla larga da me, cazzo.»

«Sei solo preoccupato che prenda il tuo posto.» Non

volevo provocarlo, ma le parole erano uscite prima che potessi fermarle.

«Preoccupato? Di uno stronzo come te, Thatcher?» Una volta raggiunte le porte degli spogliatoi, Monroe mi si piazzò davanti. «Improbabile. Questa è la mia squadra, la mia scuola, la mia fottuta stagione... Non lascerò mai che un ragazzo che viene dall'altra parte del fiume me le porti via.» Si voltò a guardarmi ed entrò nello spogliatoio.

«Non lasciarti innervosire da lui, amico.» Aaron apparve dal nulla. «È solo sotto pressione.»

«Sì, beh, fa bene a sentirsi così.» Curvai l'angolo della bocca.

«Touché.»

«Sai che anche noi preferiremmo non essere qui.»

«Sì, ma come ha detto il coach, eccoci qui. E non so voi, ma io voglio giocare a football.»

«Già.» Non avevo nulla da obiettare.

Ridacchiò. «Non siamo tutti stronzi. A meno che tu non vada in cerca di guai.»

«Non posso fare promesse.» Se Monroe avesse continuato a insistere, alla fine avrei reagito. Ma speravo di evitarlo.

«Puoi farle.» Aaron mi diede una pacca sulla spalla prima di girarmi intorno. «Vieni», disse, e io lo seguii all'interno.

Non che avessi molta scelta.

\*\*\*

«Beh, guarda un po' qua.» Bryan emise un fischio. «È come un buffet di fighe fresche.»

«Amico, sto mangiando», scherzai, infilandomi un'altra patatina in bocca.

«Sì, e spero di mangiare anche io più tardi.» Sorrise, facendo una V con le dita, portandola alla bocca e leccandola.

«Che idiota, cazzo», esclamò Gav. «Ma non si sbaglia sulla figa. Parli del diavolo...» Indicò un gruppo di ragazze in fila per il pranzo.

Le riconobbi, quella mattina erano in corridoio.

«La bionda è sexy. Ehi, Thatch, non è la ragazza che ti ha parlato stamattina?»

«Non so, è lei?» Scrollai le spalle.

Era carina, certo. La classica ragazza sexy. Ma non era lei ad aver attirato la mia attenzione, bensì la sua amica dai capelli scuri che si nascondeva dietro di lei.

«Seriamente, ce li hai gli occhi? Guarda che carrozzeria. Cosa non darei per vedere cosa nasconde sotto i vestiti.»

Quando Jenson Monroe si avvicinò a lei e le schiaffeggiò il culo, trattenni a malapena il ringhio che vibrava nel mio petto. Lei gli premette una mano sul torace, ridendo per qualcosa che lui aveva detto. Ci guardarono e lei fece una smorfia.

«Sì, Casanova, fammi sapere come ti va.»

«Cazzo», sibilò, passandosi una mano sul viso.

«Qualcuno vi ha dato grane alla seconda o terza ora?» chiesi.

«Niente che non potessimo gestire.»

«Si abitueranno a noi», dissi, mandando giù i miei dubbi.

Non mi piaceva più di quanto piacesse a loro, ma era andata così. I Raiders erano la squadra da battere, uno dei team liceali di maggior successo dello Stato, addirittura del Paese. Se volevamo far colpo sugli osservatori e dimostrarci i migliori, dovevamo giocare con i migliori.

«Ehi, morde», mormorò Bryan, io alzai lo sguardo e vidi la biondina intenta a dirne quattro a Monroe. «Forse la fortuna sta girando.» Si alzò e si portò le mani ai lati della bocca. «Ehi, biondina, c'è posto al nostro tavolo.»

«Siediti, stronzo.» Afferrai la sua maglietta e lo strattonai. Mentre le risate gli rimbombavano nel petto, si lasciò cadere

sulla sedia. Bryan era un difensore ed era bravo. Ma era anche un fottuto idiota, interessato più alle ragazze che al futuro.

Lei rivolse un sorriso verso di noi, spostandosi i lunghi capelli biondi sulla spalla.

«Cazzo, penso di essere appena venuto nei pantaloni.»

«Gesù, hai proprio bisogno di scopare», ridacchiò Gav.

Lei gli mandò un bacio, poi afferrò la mano della sua amica e la trascinò lungo la fila per il pranzo. C'era qualcosa in lei, in quella ragazza dai capelli scuri... Tuttavia, non riuscivo a capire cosa. Lì, ferma, mentre la sua amica chiacchierava con tutti quelli che andavano e venivano, sembrava un pesce fuor d'acqua. Un'altra ragazza si unì a loro, e i miei compagni iniziarono a scommettere su chi si sarebbe portato per primo la bionda a letto.

«Se metteste così tanto impegno sul campo, forse l'anno scorso saremmo arrivati al campionato», borbottai.

Amavo la mia squadra, davvero, ma si distraeva troppo facilmente. Ragazze, feste, attenzioni e adorazione dei fan. Lo volevano, certo... semplicemente non abbastanza. Non quanto lo volevo io.

Il football era tutto per me. Tutto, cazzo. Era il mio biglietto per andare via da Rixon. Lontano dalla mia famiglia e dalla pressione. Lontano dall'ombra costante di mio padre.

Era la mia chance per la libertà.

«Ehi, tu devi essere Thatcher.» Una ragazzetta carina appollaiò il culo sul bordo del nostro tavolo. «Sono Lindsey, la capitana delle cheerleader.»

«Come va?»

«Festa a casa mia, venerdì. Dovreste assolutamente venire.»

«Oh, non lo so, dolcezza. Non facciamo festa con i Raiders», disse Bryan.

«Ma voi non siete Raiders? Cioè...» Inarcò il suo sopracciglio perfetto. «Venite. Sarà utile per rompere il